Marsili Gio. 1977 ca

La casa stanca musicale

A.H.P. 18(2) inv. 1351

PER

LE ILLUSTRI NOZZE

del Nobile Signor

Gio: Paolo Baglioni

con la Nobile Signora Contessa

Elisa Giustinian Recanati

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA ANDREOLA EDITRICE

MDCCCXXX.

Ai Nobilissimi

Genitori degli Sposi

PIETRO SANTINI.

In questo giorno felice in cui nodo bene auspicato congiunge i destini di due ottimi ed amati de' vostri figliuoli all ombra cresciuti della virtù più specchiata, sarebbe grave colpa il tacersi da chi tanto a voi deve, e sì bene conosce i rari e chiarissimi pregi che vi distinguono. Se, pertanto, il volgere

degli anni, e più ancora il meditare
incessante sopra di studi melancolici e
gravi, resero a me più malagevole la
salita di Ascra, che un giorno non
era; siami permesso, almeno, appa-
lesare il giubilo che me investe, facendo
di pubblico diritto alcune Stanze, che
ancora nol furono per quanto ne fa-

cessi diligente ricerca, del Chiarissimo Professore Giovanni Marsili, esistenti nella Marciana al N. **LIX.**, *della Classe* **IX.** *nei Codici Italiani. La purezza della lingua, lo stile semplice e gajo, ed infine il lieto argomento, non disdicono, parmi, alla circostanza, e mi giustificano nella scelta. Colla esi-*

mia bontà, che vi è propria, degnatevi accogliere, Nobilissimi Signori, il tenue, ma sincero tributo della mia verace esultanza.

LA COSA

Stanze Rusticali

DI

GIOVANNI MARSILI

PUBBLICO PROFESSORE DI BOTANICA NELL' UNIVERSITA'

DI PADOVA.

I.

Egli ene **COSA**; già presso il mattino:
Deh lieva dal piumaccio la tua testa,
E stropicciati gli occhi un pocolino,
Poi fatti, infin ch'io canto, alla finesta.
Io sono il tuo novello sgaveggino
Nanni di Meo, di Tognazzo, del Cresta,
Venuti di buon otta a te, mia vita,
Per farti in sul sveglione una stampita.

II.

COSA, io non so s' tu m'abbia mai sentito
Sulla staffetta, o sul sveglion cantare:
E se de' fatti miei preso partito,
Ch'in tutto il vicinato non ho pare,
Ognun mi cede, e son mostrato a dito,
Come suol farsi delle cose rare:
E s'io ti pajo un pò, **COSA**, affiacato
Ene cagion lo lupo ch'ho scontrato.

III.

E' mi ricorda per mia dannazione
Il giorno, ch'io per te n'ebbi la stretta;
Quando ti vidi menar il riddone
In sull'aja di Tano del Beretta:
Rimasi come un striccio al panìone,
Quando gli vien veduta la civetta.
Amor, che stava con l'occhio a pennello,
Corse, e ciuffommi, e mi stiacciò il cervello.

IV.

D'allora in poi non so cosa sia bene,
Se non quanto mi vien dagli occhi tuoi.
Son stralunato, e come fuor di mene;
Io non so quel che n'abbia a venir poi,
Più non curo cavelle fuor di tene,
Non l'aja, non il campo, non i buoi,
E quel ch'esser soleva la mia gioja,
Fino il mio porco, m'è venuto a noja.

V.

E se stanco talor dal lagorare
Cerco di far sul letto un sonnellino,
Non fo che maledire, e bestemmiare,
Parmi il piumaccio un pettine di lino.
S' io sono a desco, invece di mangiare,
Io penso a tene, mio bel gelsomino,
E se pur mangio, e' non c' è via, nè verso,
Tutti i bocconi mi van per traverso.

VI.

Ho perso il sonno, ho perso l' appitito,
Ma quello ch' ene peggio, ho perso il core.
Tu l' ha' trovato, per quel che n' ho udito,
E ne lo porti teco a tutte l' ore.
Deh tiello ben guardato, e custodito,
Perch' egli è il cor d' un tuo fido amatore,
E fanne d'Esso, COSA, buon governo
Ch' io te ne sarò schiavo in sempiterno.

VII.

Piango la sera, piango la mattina
Mercè chiedendo al mio dolente stato;
Ma tu grandeggi, e suoni la sordina.
Io perdo i passi, la boce, ed il fiato.
Ov'ha' tu appresa questa disciplina?
Chi t'ha nodrito, chi t'ha ingenerato?
O boccuzza dolciata, e zuccherosa,
Se tu se' bella, sii anco pietosa.

VIII.

O COSA mia, tu non se' sazia ancora,
O COSA mia, di tanto mio dolore!
O COSA mia, tu vuoi pure ch'io muora,
O COSA mia, con questo pizzicore?
O COSA mia, cagnaccia, traditora,
O COSA mia, rendimi il mio core.
O COSA mia, io ho penato assai,
O COSA mia, deh cavami di guai!

IX.

Tu mi dileggi in mentre, ch'io favello,
E non vieni a nessuna sconcrusione.
Potta, ch'io non vo' dir, di San Rustello!
Deh moviti una volta a compassione.
I' vorre' pur entrarti intra 'l cervello,
E far teco la pace di Marcone.
Tu sta' alla dura, e non ci fai riflesso,
Che c'è del tuo più, che del mio interesso.

X.

Se a contentarmi, **COSA**, ti disponi,
Non c'è un **Mese**, mi ringrazierai:
O noi aremo a far de' figliuoloni!
So, che a dolerti di me non arai.
Io ti fro' manicar de' buon bocconi,
E da stentar non mancheratti mai.
Ben sai, che in casa ho buona masserizia,
E grano in aja, e baccelli a dovizia.

XI.

Ho inteso dir da que', che me l'han detto,
COSA, io non cre' che le sien cose vere,
Che Tan del Trucca, che sta qui rimpetto,
Cerca guastarmi l'ova nel paniere.
E' non deve saper, ch'io n' ho dispetto,
E non voglio altri ghiotti al mio tagliere.
Ma s' io lo trovo, ch'ei t'alii d'intorno,
Per dinci, io so, che non ci fra' ritorno.

XII.

Se mi diranno il ver queste mie pugna,
Io gli ho a mettere a' piedi le cervella,
Ed ugnerollo d'altro, che di sugna:
Vedi, che ho sempre a lato le coltella:
Egli è spacciato, se mi da' tra l'ugna,
Ch' io gli trarrò di corpo le budella,
E voglio manicarmela col pane
La curata, ed il cor di questo cane.

XIII.

Deh, COSA, se gli è ver, non gli dar retta
Bada a me solo, e lascia andar colui.
Tu vedi infine, mia cara Angeletta,
Che non c'è paragon tra mene e lui.
Io vorrei pria morir dalla saetta,
Che di vederti diventar d'altrui:
E affene, s' tu non mi toi per marito,
Vommi impiccare, e farmi ve' romito.

XIV.

Infine, infin, a' quel che si ragiona,
Io non cre' d'esser poi cotanto brutto.
I' son ben fatto della mia persona,
Squadrami bene, e procurami tutto.
I' dirò ben, che tu se' mestolona,
E gli occhi hai foderati di presciutto,
Se, per quel ceffo di mummia infreddata,
I' ne toccassi, COSA, la gambata.

XV.

Non vedi tu, com'Egli è rincagnato,
Che d'un trespolo ha proprio la figura,
Guercio d'un occhio, e tutto butterato,
Pallido, e magro, come la paura:
E mi vien detto, che gli pute il fiato,
E l'ugne ha sempre piene di bruttura,
La testa, che somiglia un azzigogolo,
Il naso, un bozzacchion, la bocca un truogolo.

XVI.

I'ho il ceffo almeno fatto da Cristiano,
Liscio, e pulito, com'ene l'argento,
E son come una lasca intiero, e sano
Drento, e di fuori al tuo comandamento:
E non porto il brachier, come fa Tano,
Nè tanto di gozzaja sotto al mento,
In somma, COSA, s'tu vuoi dire il vero
I' sono alle guagnespole un bel cero.

XVII.

Un sol difetto par che in me ci sia,
Che zoppico un pochetto dell' un piede,
Ed ho in mezzo ad un occhio ricadìa,
Che appena se ne adrebbe chi nol vede:
Del resto in tutta la persona mia
Gnun mancamento v'è da capo a piede.
Confessano le donne tutte quante,
Da questo in fuori, ch'io sono un bel fante.

XVIII.

S' tu nol sai, COSA, e' ce n'ha più d'un pajo
Che frebbon volentier meco all' amore,
Purchè loro non dessi a un tratto il sajo,
E mi vezzeggian, e mi fanno onore,
Ma l'asin' io non fo del pentolajo,
Ed a te sola ho donato il mio core:
Tu sola m'arai sempre in tuo domino,
Di tutte l'altre io non ne do un lupino.

XIX.

Domandane la Menica di Ciapo,
Che vuolsi disperar perch'io non l'amo,
E me l'ha fatto intendere per Lapo,
Che ad ogni mo' io ho a essere suo sdramo.
Io l'ho più a noja, che il male di capo,
Che troppo forte son preso al tuo lamo,
Nè gli lo frei, se fosse una Regina,
Perchè tu, COSA, se' la mia assassina.

XX.

Io son tuo schiavo, io son tuo servitore,
E votti me', che la mamma a' suoi figli,
Ma tu mi rubi a tradimento il core,
E ne fai straccio, or che l'hai negli artigli.
Certo debbi esser di razza di astore,
Poichè si ben nei fatti lo somigli;
E par che del mio mal doventi grassa.
Così possa venir, COSA, fracassa.

XXI.

Deh lascia questa tua salvatichezza,
Io te ne priego, bel giglio fiorito,
Affene tu se' degna di cavezza
Senza veder allato te un marito!
Vo'tu perdere il fior di giovanezza,
COSA, se non accetti il mio partito?
Potta di Ser Arrosto! e' me ne duole:
Son quelle carni da dormirsi sole?

XXII.

Non v'ha di te la più grande stiattona,
Nè la più ben tarchiata, e la più bianca.
Non hai difetto in tutta la persona,
Nè da man ritta, nè da mano manca.
Tu se' tutta graziosa, bella, buona,
Solo un marito, come me, ti manca.
Deh fa a mio senno, serpentel mio gajo,
Che noi saremo una coppia, ed un pajo!